

La Rai nelle secche del conflitto d'interessi

Il ministro Gasparri sta mettendo in atto la "linea" che è quella del rinvio ad oltranza. Ma Bruxelles e la competizione dei media europei non aspettano

VINCENZO VITA

Scuola, sanità, diritti dei lavoratori, lavori pubblici, giustizia e ordine pubblico fanno già parte del programma concreto del governo Berlusconi. Si saldano antiche complicità e si cominciano a pagare i debiti contratti nelle premesse elettorali. C'è da chiedersi che fine abbia fatto il capitolo della comunicazione. In verità, come non era difficile prevedere, già un primo risultato è stato ottenuto con il ricambio societario di Telecom. Se non si può parlare di intervento diretto del governo, è del tutto ovvio che ha pesato un clima economico e culturale tale da rimettere in gioco rilevanti componenti del mondo finanziario nel settore di punto dello sviluppo. È augurabile che non ne debba fare le spese "La 7" in fase di avvio con la nuova com-

pagine che ha preso il posto di Telemontecarlo. Più in generale, però, dietro un'apparente staticità, si sta delineando una "linea". Le ripetute esternazioni del ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri e quelle, pur di minore irruenza verbale, degli esponenti di Forza Italia hanno in comune un doppio obiettivo: ridurre a mera propaganda la questione del "conflitto d'interessi" e rinviare il completamento della riforma del sistema radiotelevisivo, la cui conclusione fu ostacolata alla fine della passata legislatura dalla Casa della Libertà. Ciò significa non fare né l'una né l'altra.

L'unica intenzione dichiarata, in particolare da Alleanza Nazionale, è la nomina di un nuovo consiglio di amministrazione della Rai.

I presidenti delle Camere hanno in varie circostanze manifestato prudenza e accortezza, ma il tam-tam continua imperterrito, includendo come "scambio politico", l'atto dovuto della nomina del presidente della commissione parlamentare di vigilanza sul servizio pubblico che spetta, per consolidata consuetudine, all'opposizione. Il ministro Gasparri utilizza, nelle sue periodiche invettive, anche la vicenda della vendita del 49 per cento della società, controllata dalla Rai, "Ray Way", arma un po'

sputata per il ruolo non decisivo che può svolgere in materia il governo. L'opposizione si deve far sentire, rovesciando lo schema che si sta determinando. La risoluzione credibile e impegnativa del conflitto di interessi, insieme al completamento del riassetto radiotelevisivo, sono prioritari sul resto. Del conflitto di interessi si è detto e si è scritto già con molta nettezza che costituisce una pre-condizione per la credibilità del governo e dell'Italia stessa.

Il governo Berlusconi è pieno di conflitti di interessi e persino il recente accordo raggiunto (chissà poi perché) a Palazzo Chigi tra la Rai e la Lega calcio ne è una significativa testimonianza.

Il servizio pubblico, poi non può certo rimanere così com'è. È in corso in diversi paesi (Francia, Gran Bretagna, Spagna e Germania), una profonda riflessione al riguardo, mentre la Commissione europea ha elaborato recentemente "linee guida" sui nuovi caratteri che possono e devono assu-

mere i "broadcasting" pubblici nell'era digitale e multimediale. Le "linee guida" sono in parte discutibili (tra l'altro, il governo italiano - unico - non ha fatto alcuna proposta a Bruxelles in una recente riunione di lavoro), ma fermi non si può stare.

Una proposta, tanto sulla struttura societaria della Rai, quanto sui criteri di nomina del cda, è in corso di elaborazione da parte dell'Ulivo. Il governo va incalzato e sfidato sul terreno delicato del suo massimo conflitto di interessi.

Tra l'altro, è prossima la sessione della Corte costituzionale sul caso sollevato da "Europa 7" in merito alla costituzionalità della proprietà di tre reti nazionali da parte di un unico soggetto privato. La decisione presa dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni sul caso di "Rete 4" non ha, del resto,

chiuso in modo soddisfacente la contraddizione normativa che ci trasciniamo.

Torniamo alla Rai. Tra il mantenimento della status quo e la totale privatizzazione dell'azienda c'è un ampio spazio intermedio, centrato sull'associazione dei capitali privati al rilancio della cultura del servizio pubblico, rivedendo in profondità la fisionomia societaria della Rai (figlia ancora del vecchio monopolio pubblico), puntando molte carte sul settore de "new media" e definendo criteri di nomina dei vertici che conferiscano massima autonomia all'impresa.

Tergerci o rinunciare significa condannare la Rai all'impotenza e alla marginalità, favorendo unicamente l'ulteriore ascesa incontrollata di Mediaset.

Maltempora di Moni Ovadia

I SONDAGGI E LE BRUTALITÀ AUSTRALIANE

I sondaggi sono entrati a far parte di una consuetudine largamente condivisa quali misuratori di consenso. Come gli aruspici, vengono consultati da leader politici e da centri decisionali prima di intraprendere azioni concrete. L'indicatore statistico è divenuto dispensatore di verità. Il passaggio è stato breve e autoreferenziale: il sondaggio è vox populi ovvero vox dei, cioè buono. Talora, per nostra fortuna, i risultati dei sondaggi cambiano repentinamente come l'umore del campione indagato se questo viene sottoposto, per esempio, a forti escursioni emotive. In altre occasioni, detti risultati, si rivelano assai imprecisi o aleatori e mostrano così il proprio limite divinatorio. Tuttavia quando ci troviamo in presenza di sondaggi su fatti drammatici a questionario semplice - basati su un sì e un no, favorevole o contrario - che rivelano percentuali soverchie a favore di una sola opzione con una bassissima percentuale di indecisi, allora le cose cambiano. I margini di equivoco o di fluttuazione

successiva si riducono. In questo caso proviamo alternativamente sentimenti contrastanti: euforia o sgomento. Orrore è il sentimento che mi ha attanagliato la gola udendo la percentuale della popolazione australiana che approva lo scontro e crudele comportamento del governo conservatore del proprio paese nei confronti di un piccolo numero di profughi alla deriva, in fuga da una terra di dolore, guerra e persecuzione, accolti su un piccolo mercantile (92 per cento). Quel governo si trova in una posizione ideale: una democrazia della brutalità plebiscitaria è persino meglio di una dittatura che funzioni bene. Quella banda di politici ha la legittimazione più autorevole che possa auspicare per sé, quella che gli permetterà senza colpo ferire di vincere le prossime elezioni e di continuare ad alimentare il circolo vizioso della ferocia umana. Non è con lo stesso tasso di consenso che per secoli si sono sterminati i diversi? Non è così che si sono mandate al rogo migliaia di donne accusate di streg-

goneria? Anche le società di allora, pie e timorate di Dio, si davano leggi giuste e necessarie al bene comune e altissimi tribunali per farle rispettare. Nei nostri giorni, la comunità internazionale protesta contro questa barbarie e vengono messe in atto iniziative diplomatiche per cercare di risolvere gli aspetti più imbarazzanti della "crisi". Ma la vera questione è la sofferenza di milioni di donne, bambini e uomini, di cui quell'esiguo numero di boat people non è che una drammatica emergenza. Quanto a noi, il nostro problema di occidentali è che il sistema vaso-circulatorio dei sentimenti umani di molti, troppi dei nostri civili cittadini, è occluso dal colesterolo dell'egoismo, dell'indifferenza e di un nuovo e disgustoso razzismo economico non meno ignobile del suo insensato fratello maggiore. Il nostro governo preoccupato per la propria immagine, cerca di spostare in periferia il vertice Fao. Giusto! I problemi della fame in periferia. Che non ci sporchino i pavimenti lustrati della santità dell'Urbe.

Maramotti



Caro Vattimo, anche a te non piace l'inciucismo

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Carissimo Gianni, il motivo per cui non ti è stata sollecitata l'adesione sta tutto nella prima riga dell'appello (di Andrea Camilleri, Massimiliano Fuksas, Margherita Hack, Michele Serra, Paolo Sylos Labini, Antonio Tabucchi e mio) a sostegno di Giovanni Berlinguer: «Non era nei nostri programmi impegnarci per un partito...». Questo impegno, infatti, tu lo hai assunto due anni fa, e dei Ds sei ora un autorevole dirigente, in quanto parlamentare europeo. Altrimenti avremmo chiesto senza alcun dubbio non già la tua adesione ma la tua partecipazione in quanto promotore, insieme a noi, perché fin troppe volte è pubblicamente risultata la tua consonanza con le preoccupazioni e i valori da cui l'appello per Berlinguer segretario è scaturito. Tu stesso, del resto, proprio nella lettera a l'Unità, sei più radicale

di noi, visto che esprimi il «desiderio di mettere da parte D'Alema», che nell'appello non è contenuto affatto. Tale tuo desiderio, benché accompagnato da dubbi (non tali, evidentemente, da annullarlo), credo riassuma le critiche da tante volte rivolte alla politica dalemiana dell'inciucio, alla subalternità della Bicamerale a Berlusconi, elevato al rango di padre cofondatore di una nuova Costituzione, al tradimento del programma del centrosinistra in fatto di giustizia, ecc. E vengo alla principale obiezione che mi rivolgi la sinistra non può (e prima di tutto non deve) operare un rinnovamento da azzerramento, quale quello compiuto dalla destra con Berlusconi.

Certo che non deve. La frase riportata su l'Unità era la provocatoria e paradossale conclusione di un ragionamento che, non trattandosi di un'in-

tervista, non si è potuta pubblicare. E che qui sinteticamente riassumo:
1) Tra i principali motivi di consenso per la destra c'è stata la capacità, da parte di Berlusconi, di spacciare il suo partito e la sua coalizione come assolutamente nuovi rispetto al Caf, ormai detestato dagli elettori. Di spacciarsi, anzi, come la società civile che si contrappone alla corruzione della «politica».
2) Questa nuova destra è assai peggiore della prima, ma proprio su questo imbroglio riesce a vincere.
3) La sinistra è oggi molto discredita presso l'opinione pubblica, al punto che ha toccato il minimo storico dei consensi.
4) Il centrosinistra al governo ha operato piuttosto bene, soprattutto nella fase Prodi, e certamente meglio di tutti i governi democristiani, socialisti e berlusconiani

precedenti.
5) Ciò rende ancora più gravi le responsabilità dei gruppi dirigenti della sinistra che riescono nel «miracolo» di far toccare alla sinistra il fondo dei consensi proprio quando operavano in condizioni favorevolissime.
6) Tali responsabilità ed errori si riassumono nella linea dalemiana dell'inciucio, che ha consentito una - altrimenti impossibile - resurrezione e «santificazione» di Berlusconi.
7) In tal modo la sinistra ha scavato un fossato sempre più incolmabile con la società reale, con il «popolo» dei suoi elettori potenziali.
8) I dati elettorali confermano che la destra non vince più perché aumenta voti ma solo perché molti elettori di sinistra, disgustati dai propri dirigenti, non vanno alle urne.
9) Lo studio dei flussi elettorali

ha infine dimostrato che senza quella che i dirigenti dalemiani denigrarono e condannarono come «demonizzazione» di Berlusconi (e alla quale, tramite Micro-Mega, ho l'onore di aver dato un modesto contributo), il centrosinistra avrebbe perso una ulteriore mole di consensi oscillante tra uno e due milioni di voti. Da tutto ciò consegue, inevitabile, la conclusione: i Ds stanno, grazie al dalemismo, facendo harakiri. Non solo per la passata politica dell'inciucio, versione estrema e ignobile del già deterioro consociativismo, ma per l'oscillare opportunistico di subalternità e massimalismo. Che credibilità può avere un gruppo dirigente che fa di Berlusconi un padre cofondatore o un "cileo"? E l'alternarsi di giudizi tanto inconciliabili è avvenuto negli scorsi anni non una ma infinite volte, e allegramente

continua. Dunque una discontinuità, come insiste Michele Serra, è irrinunciabile. Una discontinuità radicale. Chi non la vuole condanna a morte questo partito, che è invece più che mai necessario per la democrazia. Tale discontinuità non può arrivare al punto di trovare un segretario fuori del partito. Giovanni Berlinguer è però radicalissimo nella storia di questo partito, e al tempo stesso è radicalmente fuori da ogni logica di apparato, da ogni gioco di corrente. È un non professionista della politica, certamente più «realista» e concreto di quei «professionisti» che hanno portato i Ds agli attuali disastrosi livelli. Può tenere insieme il partito nell'unico modo possibile: allargandolo, rimettendolo in sintonia con la parte migliore della società civile.



cara unità...

La lezione Agnoletto: i tecnici non sono neutrali

Laboratorio autonomo scienza epistemologia ricerca

Ci dispiace la rimozione di Vittorio Agnoletto dalla consulta sull'Aids del ministero della Sanità. Abbiamo partecipato con lui al Genoa Social Forum, e da portavoce di un movimento per sua natura acefalo, gli sono toccati assai più oneri che onori. Ma ci dispiace soprattutto per i malati che, dal suo contributo, avrebbero tutto da guadagnare. Agnoletto, ovviamente, è stato rimosso per la sua attività militante, che precede di molto il G8. Da fondatore e presidente della Lega Italiana per la Lotta all'Aids (Lila) si è battuto per il diritto universale alla cura, una battaglia internazionale che si sta allargando a tutto il sud del mondo. La sovraesposizione del G8 ne ha fatto, per il governo, un fiancheggiatore dei violenti, e persona non grata tra i consiglieri del ministero. "Per la sua cattiva condotta, in tempi recenti anche Jeff Schmidt, fisico e redattore dell'importante rivista Physics Today, che racconta il disagio nel lavoro immateriale, è stato licenziato. Ora, molti suoi colleghi si sono associati per chiederne il reintegro. Chi voglia unirsi vada sul sito: <http://disciplined-minds.com>. Entrambi i licenziamenti rendono un servizio, paradossalmente, ai licenziati. Anche Agnoletto dovrebbe riconoscere un simile merito al

governo Berlusconi, se non ci andassero di mezzo i malati. Agnoletto, nel Manifesto del 29 luglio, sostiene, schematicamente, che la lotta all'Aids non abbia colore politico e che la sua estromissione sia dunque ingiustificata. Ci dispiace deludere tanta fratellanza da parte di Agnoletto, ma nel fronte della lotta all'Aids molti gli sono nemici, come le case farmaceutiche che denunciano chi viola i copyright per salvare esseri umani. Agnoletto e la Lila ci hanno infatti insegnato come l'Aids sia un grande business. Che la ricerca è soggetta a interessi economici e politici. Fortunatamente, ci sono scienziati come Agnoletto, che sanno riconoscere il potere nelle dinamiche scientifiche e vi oppongono altre priorità, come il diritto alla cura degli indifesi. Lo scontro tra il ministero e lo scienziato prova che persino l'esperto non è una figura neutrale. L'esonero di Agnoletto è una brutta notizia, dunque, ma per mostrarci la stretta relazione tra sapere e potere, il ministro Sirchia ci ha dato un'ottima lezione.

Insegnanti discriminati dal decreto Moratti

Cristina Fabozzi

Siamo un gruppo di insegnanti di scuole materne ed elementari e ci sentiamo fortemente discriminate, perché pur essendo in possesso della vecchia abilitazione all'insegnamento ma non essendo iscritte nella precedente graduatoria di Istituto di insegnamento, siamo state escluse da tutte le fasce dell'ultima graduatoria permanente. Allo

stato, con il decreto n. 255, dopo decenni di insegnamento in attesa della sanatoria, ci è rimasta la sola speranza di essere chiamate per brevi e sporadiche supplenze ed abbiamo perduto il diritto ad un incarico a tempo indeterminato o ad una supplenza annuale. Chiediamo, danneggiati dal suddetto decreto, la riapertura dei termini per una nuova graduatoria a cui poter partecipare ognuno secondo il proprio punteggio. Tutti coloro che sono stati danneggiati da quest'ultimo decreto «Moratti» si possono unire a noi per riconquistare i propri diritti e per dare maggiore forza e voce alla nostra rabbia. Contattateci all'indirizzo web: cristinafabozzi@tin.it

Noi popolo dell'Iva atipici non subordinati

S. Fassetta, Milano

Caro Colombo, spiace dirlo, ma nel Suo bel giornale articoli come quello di Bianca Di Giovanni (l'Unità del 24.08.01) non dovrebbero apparire, perché sono di evidente matrice vetero-sindacalista, quella che tanti danni ha prodotto alla causa della sinistra. Non voglio certo negare che, spesso, il cosiddetto lavoro atipico nasconde forme di lavoro dipendente vero e proprio, ma dichiarare che i lavoratori atipici sono "lavoratori subordinati in tutto e per tutto" è un'enorme fesseria. Perché oltre un milione di atipici, da più di quattro anni, lavorano nella stessa società? Ma perché sono i soci-titolari di quelle società, piccole o minime, che una legge dei governi di centrosinistra

ha inserito d'autorità nel cosiddetto fondo 10% dell'Inps. Ecco dove sta l'elemento fuorviante: nel voler considerare "lavoratori atipici" quelli che in realtà sono imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi. L'ex ministro Salvi, che non passerà alla storia per la lungimiranza dei provvedimenti adottati, ha poi completato l'opera riportando i lavoratori atipici a quelli subordinati, ai fini contributivi Inail. Col risultato che i contributi, già considerati eccessivi e inutili (chi lavora in proprio si tutela con polizze private per coperture ben più consistenti di quelle Inail), nel 2001 sono più che raddoppiati rispetto all'anno prima, senza contropartita alcuna dall'Inail. Queste, anche queste, sono scelte che fanno perdere consensi al centrosinistra, il popolo delle partite Iva, scelte nelle quali sembra affermarsi una "cultura" tesa a creare solo steccati nel mondo del lavoro. A scanso di equivoci, sono iscritto ai Ds Udb Milano Centro-Amendola Assicuratori. Molti cordiali saluti e complimenti per l'insieme del giornale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Caro Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it